

Avere vent'anni... nell'AIB

L'invito a vivere con pienezza la dimensione professionale si intreccia con alcune considerazioni sulle differenze generazionali in ambito LIS

Claudio Leombroni

Vicepresidente nazionale
Associazione italiana biblioteche
leombroni@aib.it

Biblioteche oggi ha pubblicato nel numero scorso un dossier, intitolato "Generazione LIS" (6/2009, p. 37-56), nel quale sono stati riportati i risultati dell'omonima iniziativa organizzata il 12 marzo scorso dalla nostra rivista, dall'AIB e dal CILEA in occasione del Convegno delle Stelline. Più in particolare, sono stati pubblicati i sei contributi selezionati fra quelli che avevano partecipato a un "concorso" di idee, progetti, proposte, esperienze riservato alle "nuove leve" della biblioteconomia (i partecipanti non dovevano avere più di 30 anni).

All'incontro, dove i giovani "vincitori" hanno esposto le loro elaborazioni, Claudio Leombroni, vicepresidente dell'AIB, ha rivolto un saluto ai partecipanti, ricco di spunti di riflessione, su argomenti che riguardano le problematiche generazionali con particolare riferimento all'ambito LIS e al rapporto tra giovani e associazione professionale dei bibliotecari.

L'intervento, che è stato in parte rivisto dall'autore ma che ha mantenuto l'efficace forma diretta originaria, ci è ora giunto in redazione. Abbiamo così pensato di proporlo nella stessa forma ai nostri lettori per l'interesse delle considerazioni che vi vengono sviluppate e a completamento del materiale di "Generazione LIS" precedentemente pubblicato. [ndr]

Per Carlotta, Chiara, Francesca, Giovanna, Matteo, Sara, Valentina... e anche Valeria, da poco laureata, perché aiutino l'AIB a guardare lontano

Confesso un po' di imbarazzo nel rivolgermi a voi, non tanto per il tema e per ciò che vi dirò, ma perché per uno come me che ha vissuto e vive la propria vita come se dovesse finire il giorno dopo, la vita è trascorsa davvero velocemente e a dispetto del tempo interiore mi ritrovo quasi inopinatamente, da quasi cinquantenne, a parlare di ventenni nell'Associazione a colleghi ventenni.

Non voglio però nascondere il mio imbarazzo, né voglio nascondere il mio linguaggio, il mio modo di esprimermi, in una parola il mio stile forse un po' segnato dal tempo come i miei capelli, per assumere un atteggiamento artatamente "giovanilistico" o da *vieux garçon*, per essere quello che non sono; non voglio insomma tentare di

sembrare meno anziano di quello che sono o di quello che appaio correndo il rischio di non sembrarvi sincero o, ancor peggio, di apparire una persona che non è mai cresciuta.

Alla vostra età, e ancor prima, odiavo le etichette, odiavo essere incasellato in categorie. Non mi sono mai sentito parte della categoria sociale dei giovani, ma forse parte di una generazione o, ancor meglio, mi sono sentito una persona che vedeva il mondo, tutto il mondo, con gli occhi della sua età ma non necessariamente con gli occhi dei suoi coetanei. La logica delle appartenenze, in quanto solitamente definita dall'*establishment* politico, culturale, accademico, poco importa, non mi è mai piaciuta. Quando ventenne mi avvicinai all'Istituto Gramsci di Ravenna, che io e i miei amici avevamo ribattezzato Circolo Gramsci, l'*establishment* locale avrebbe voluto che ci occupassimo di temi come la droga, le discoteche, la violenza negli stadi,

ossia di temi che i quarantenni o i cinquantenni di allora ritenevano di interesse per i giovani. Io invece vivevo la mia prima vita e mi dilettao a tradurre Burkhardt e tutti noi ci occupavamo di liberal-socialismo, di Annah Arendt, di Leopardi, di sistema elettorale maggioritario ecc.; ci occupavamo, cioè, di politica e di cultura, ma con gli occhi e la sensibilità della nostra età senza ossequi, sudditanze o conformismi.

Io non vi considero quindi appartenenti alla categoria dei giovani; vi considero invece valenti colleghi ventenni, vi considero Carlotta, Chiara, Francesca, Giovanna, Matteo, Sara, Valentina... persone ventenni che hanno la vita davanti e il diritto di parlare di tutto il mondo, non solo del loro mondo o di quello che io o altri pensiamo sia il loro mondo. Per questo vorrei in questa occasione condividere con voi alcune idee e alcune esperienze senza nascondermi come persona e lasciando a voi l'onere di

calcolare l'entità delle differenze che ci separano. Vi parlerò anche un po' di me, ma solo un po' e non per evitare di avvalorare quanto scrisse uno dei miei autori preferiti, Norberto Bobbio, ossia che parlare di sé sia un "vezzo della tarda età", ma solo per cercare la misura necessaria per argomentare quanto vi dirò. In ogni caso vi parlerò un po' di me e molto di voi, ma come ci trovassimo in un pub, ad esempio al bar Magenta, qui vicino. Appartenete ad una generazione? Sicuramente appartenete ad una generazione come tutti. Più complesso è disegnarne e delimitarne l'ambito anche perché i confini dipendono dal punto di vista adottato: storico, sociologico, biologico, musicale ecc. E ancor più complesso è disegnare, per così dire, i sentimenti e i risentimenti di una generazione. Agli inizi del secolo scorso, ad esempio, Albert Thibaudet discettò a lungo sul concetto di generazione e su di esso costruì la sua interpretazione della vita politica francese e la sua fortunata *Histoire de la littérature française de 1789 à nos jours*. Non fu però l'unico: basti pensare a Musset, a Dilthey, a Mannheim e ancor prima a Comte, Cournot, Schlegel. Nelle interpretazioni prevalenti di quell'epoca una generazione storica era una generazione tenuta insieme da qualche significativo avvenimento che aveva caratterizzato i vent'anni della vita individuale. Con questo criterio, la mia generazione, quella dei ventenni degli anni Ottanta, è forse identificata dall'avvenimento che chiuse il secolo breve, ossia la caduta del muro di Berlino. Così però la distanza fra le generazioni diventa estremamente variabile. Per dirla con il Bloch di *Apologie pour l'histoire* ci sono generazioni corte e generazioni lunghe e a volte si riscontrano pure intersezioni e giustapposizioni, ma anche lacune, non appartenenze. Così, soprattutto, c'è sempre il ri-

schio di tracciare confini arbitrari, perché forse la nozione stessa di generazione è "très souple, comme tout concept qui s'efforce d'exprimer, sans les déformer, les choses de l'homme".

Appartenete ad una generazione bibliotecaria? Probabilmente sì e si tratterebbe di un nuovo punto di vista, ma le "cose degli uomini" includono anche le biblioteche e i bibliotecari e la domanda è lecita altrettanto quanto la nozione stessa di generazione bibliotecaria.

Qualche anno fa un nostro collega d'oltralpe, Dominique Lahary, ha provato a tracciare i confini fra le diverse generazioni di bibliotecari pur consapevole di un non trascurabile margine di arbitrarietà. Ne sono scaturite cinque generazioni di colleghi francesi: quella degli anziani, nati prima del 1945, caratterizzata dai valori della militanza tipica dei pionieri; quella dei cinquantenni, nati fra il 1946 e il 1955, contraddistinta dalla passione politica; quella dei quarantenni e quella dei trentenni, caratterizzate rispettivamente, dall'attenzione agli aspetti manageriali della professione e dalla passione per le nuove tecnologie. Infine la generazione dei più giovani, dei ventenni, "les benjamins": una generazione, secondo Lahary, più formata a farsi carico del pubblico che dei documenti. Quattro sono invece le generazioni di bibliotecari secondo un articolo comparso un paio di anni prima sul "Library Journal": oltre a quella dei più anziani, i tradizionalisti, quella dei "Baby Boomers", ossia dei nati fra il 1946 e il 1964, la "X Generation" che comprende i nati fino al 1981 e i più giovani, i "Millennials". Naturalmente ogni tentativo di periodizzazione generazionale è destinato ad essere discusso o smentito e ancor più controverso è ogni tentativo di rilevare i giudizi che una generazione esprime sulle generazioni precedenti o sulle seguenti.

D'altra parte, come diceva Mannheim, vivere le stesse esperienze storiche, essere esposti allo stesso contesto storico; in una parola condividere il posizionamento generazionale (*Generationslagerung*), non è sufficiente ad identificare con nettezza una generazione. Non tutti coloro che hanno la stessa età appartengono alla stessa generazione; perché ciò accada è necessario che si determini un orientamento comune, un comune sentire di fronte al contesto storico, un comune modo di interpretare lo spirito del tempo. Nel lessico di Mannheim questo orientamento comune genera un nesso generazionale (*Generationszusammenhang*) che consente di rilevare identità e appartenenze più precise.

Forse la creazione delle Facoltà di Conservazione e tutela dei beni culturali, anche se in numero eccessivo e con modalità realizzative per certi aspetti scellerate, ha contribuito a creare nel nostro paese nessi generazionali più solidi dal punto di vista dell'identificazione di una generazione bibliotecaria. Almeno ha consolidato le ragioni di una scelta professionale, ne ha in qualche modo richiesto, almeno in una certa misura, una dose di consapevolezza. Fino a pochi anni fa la scelta di diventare bibliotecario era spesso lasciata al caso o agli accadimenti della vita: un ripiego di fronte ad aspettative accademiche frustrate, il primo concorso oppure l'unico concorso vinto, la necessità di trovare un lavoro o altro ancora. Io, ad esempio, sono diventato bibliotecario perché mi ero innamorato di una bibliotecaria e mi sono ritrovato, trentenne, solo e con una professione da imparare ad amare nella mia seconda vita.

Essere ventenni come voi e scegliere di essere bibliotecari mi sembra bellissimo perché potete costruirvi un progetto professionale con consapevolezza e passione.

Ed è ancora più bello dal punto di vista delle biblioteche. Le biblioteche come tutta la pubblica amministrazione hanno bisogno di giovani. Ne hanno bisogno per ritrovare entusiasmo, per interpretare senza chiusure una società in rapidissimo cambiamento, ne hanno bisogno per cambiare e per assicurarsi il futuro. Ne hanno bisogno perché ad una certa età – pensate che in molte commissioni e in molti comitati cui partecipo sono da oltre dieci anni il più giovane! – si stenta a cambiare opinione, si diventa sempre più ostinati nelle proprie convinzioni e sempre più indifferenti a quelle degli altri. Si tende insomma a rimanere fedeli a quel sistema di valori e di principi interiorizzati in età giovanile e si stenta a comprendere il cambiamento e le opportunità che offre. Lo stesso discorso e gli stessi argomenti valgono per l'AIB. Anche l'Associazione ha bisogno di voi, ha bisogno di energie e intelligenze giovani. Per questo ha sostenuto l'iniziativa "Generazione LIS". È dovere dell'AIB sostenere tutte le iniziative e tutte le occasioni che vi diano l'opportunità di farvi conoscere, di far conoscere alla comunità professionale il vostro lavoro, le vostre idee e le vostre intelligenze senza dover soggiacere a compromessi e rinunce e senza dover ricercare appartenenze o compiacenze accademiche, politiche *et similia*.

Cosa pensa la vostra generazione dell'AIB? Forse la vede un po' distante, forse anche un po' vecchia, poco o malamente coinvolta nel vostro mondo, nei vostri ideali, nelle vostre passioni, nelle vostre aspettative. Forse è così, ma non è una novità, almeno in una certa misura e da un certo punto di vista. È tutto sommato naturale, e positivamente inevitabile, che la classe dirigente o la linea politica di un'organizzazione appaia ai più giovani inadeguata o quantomeno eccessi-

vamente inattuale o datata. In fondo quello di diventare inattuali è il destino della nostra vita; ed è un destino che fa avanzare le idee, le conoscenze, il mondo: ad una contrazione dei futuri possibili propria dei più anziani corrisponde, anzi deve corrispondere, nei giovani, una espansione del possibile e della capacità di immaginare il futuro possibile. L'importante è che le organizzazioni o le istituzioni riconoscano questo destino, lo assecondino rendendosi permeabili ai cambiamenti, alle novità, alla curiosità di cui solitamente i giovani sono portatori.

Anche l'AIB non può sfuggire a questo destino. Tanti anni fa, quando aveva la vostra età, Francesco Barberi entrava anch'egli casualmente nella nostra professione. Aveva vinto un concorso e come egli stesso racconta era il primo concorso per bibliotecari dopo vent'anni. Certamente un'occasione da cogliere al volo, anche nel 1932. Nel 1933 Barberi entra come bibliotecario alla Nazionale di Firenze e come qualunque giovane neoassunto, come rivelano le sue *Schede* edite dall'AIB, stabilisce legami di cordiale colleganza con alcuni e di formale convivenza con altri, coglie con precisione malfunzionamenti e irrazionalità organizzative e individua un bibliotecario più anziano come punto di riferimento per il suo lavoro. Per Barberi punto di riferimento è Enrico Jahier, di dieci anni più anziano, fratello del poeta Piero e antifascista capace di presentarsi in camicia bianca in mezzo alle camice nere.

Cosa pensavano i ventenni di allora dei bibliotecari? Per Barberi "al giovane occorre un pizzico di coraggio nel presentarsi come bibliotecario, non tanto per la modestia della posizione economica, che condivide con gli altri impiegati dello Stato e gl'insegnanti, quanto per l'errato concetto che si ha ancora di lui: quasi di un presun-

tuoso enciclopedico fuori tempo o di un bibliomane." E questo nonostante le biblioteche anche allora fossero probabilmente qualcosa di più di luoghi di studio; nonostante fossero luoghi in cui capitava anche che la ventenne Ada Prospero scrivesse bellissime lettere d'amore al ventenne Piero Gobetti.

E che dire dell'AIB? A Barberi, dopo la sua partecipazione al congresso di Bari del 1934, l'Associazione sembrò "quasi un club di anziani colleghi e bibliofili". Voglio sperare che voi non la pensiate così; o meglio, voglio sperare che l'AIB attuale non dia di sé questa immagine, ma ho fatto riferimento ad un illustre bibliotecario del passato per mostrare che il rapporto fra ventenni e organizzazioni consolidate, compresa una organizzazione di volontari come l'AIB, è sempre problematico o quantomeno dialettico; almeno lo è da quando i giovani sono diventati una categoria sociale, più o meno a partire dall'Ottocento.

In una certa misura lo è in modo analogo al rapporto con la società degli adulti; un rapporto che spesso assume le forme del cosiddetto disagio giovanile, o almeno viene studiato come tale. Forse nessuno meglio di un coetaneo di Barberi, Paul Nizan, ha espresso la problematicità dei vent'anni in relazione alla società e alle sue istituzioni. Nizan era un giovane parigino, laureato all'École normale e compagno di studi di Jean-Paul Sartre e Raymond Aron, che non riusciva a sopportare il mondo che lo circondava, quello della Francia fra anni Venti e Trenta. Cercò di fuggire quel mondo convenzionale e distante rifugiandosi ad Aden. Anche qui però non trovò un'umanità autentica o non trovò ciò che cercava e Aden gli sembrò la replica di Parigi. Nizan raccontò tutto questo in un libro del 1931, *Aden Arabie*, probabilmente nell'anno in cui Barberi si guardava

attorno per cercare un impiego soddisfacente dopo la laurea.

Quel libro lo lessi anch'io da ventenne e ricordo che mi colpirono molto, anche perché mi sembrarono vere, alcune parole dell'*incipit*:

J'avais vingt ans. Je ne laisserai personne dire que c'est le plus bel âge de la vie. Tout menace de ruine un jeune homme: l'amour, les idées, la perte de sa famille, l'entrée parmi les grandes personnes. Il est dur à apprendre sa partie dans le monde.

Queste parole esprimono un disagio profondo. Uno stato d'animo analogo si può rintracciare, con altri registri stilistici, non solo in letteratura, ma anche in poesia, nella musica contemporanea e così via. La problematicità dei vent'anni, ad esempio, si può leggere nei testi di Calvino ("tutto il male avevamo di fronte/tutto il bene avevamo nel cuore/a vent'anni la vita è oltre il ponte/oltre il fuoco comincia l'amore"), nella canzoni di Claudio Lolli ("Vent'anni strano punto a mezza strada/il senso dei tuoi giorni si nasconde/oltre quella collina mai scalata/di là dal mare e dietro le sue onde/vent'anni rabbia sete e acqua salata") o dei Subsonica ("Alibi che attenuano l'oscenità/riflessa intorno alle bottiglie vuote/dai suoi vent'anni opachi e rispettabili") a voi più vicini.

Credo che l'AIB non debba aggiungersi ai problemi dei vent'anni, ma debba essere piuttosto una grande opportunità di militanza, di crescita professionale e umana, di complicità intellettuale. Voi, con i vostri coetanei e l'AIB potete condividere una scommessa: cambiare la realtà bibliotecaria del paese. Se voi credete in questa scommessa dovete aiutare l'AIB a crederci. In questa prospettiva l'AIB deve porre i giovani al centro della politica associativa, deve agevolare l'ingresso nei propri quadri, ma anche l'ingresso nelle tante istituzioni locali o nelle tante commissioni

locali che l'AIB presidia. Voi, però, dovete mettere almeno un po' della vostra intelligenza, ma anche del vostro cuore, a disposizione dell'AIB. E dovete farlo con tutta la forza di cui siete capaci. Nel farlo ricordate, se vi sembrano sensate, le cose che sto per dirvi.

Chi sono io per chiedervi questo? Nessuno. Parafrasando il Pasolini degli *Scritti corsari* potrei dire che non ho alle mie spalle nessuna autorevolezza se non quella che mi proviene paradossalmente dal non averla o dal non averla voluta; dall'essermi messo in condizione di non avere niente da perdere, di non avere debiti di qualunque genere e quindi di non essere fedele a nessun patto che non sia quello con gli associati.

Ciò che posso dirvi è che non dovete mai rinunciare ad essere voi stessi, alla vostra identità, alla vostra cultura, non dovete rinunciare alle vostre idee se non a seguito di un convincimento fondato sulla riflessione, sulla ponderazione e non sul tentativo di compiacere questo o quel docente, questa o quella istituzione, questo o quel direttore e così via. L'AIB è un'associazione che deve fare politica, ma fare politica non significa rinunciare alle proprie idee o adattare le proprie idee ai voleri o ai capricci del potente di turno. Significa, al contrario, credere fortemente nelle idee elaborate e affinate attraverso il dibattito interno e adattare i mezzi e gli strumenti per realizzarle alle diverse situazioni. Per queste idee vale la pena affrontare battaglie anche dure, senza titubanze, senza calcoli di convenienza; con la stessa forza che dovrebbe essere riservata ad "alcune cose degli uomini" come l'amore, l'amicizia, la libertà.

Non dovete rinunciare a studiare e a confrontarvi con i vostri colleghi e con gli ambienti internazionali. Lo studio però si deve accompagnare all'esperienza della biblioteca e dei suoi pubblici e alla perce-

zione critica del contesto in cui essa opera. Personalmente penso che il ruolo del bibliotecario non possa concepirsi come caratterizzato dal disimpegno, dalla sostanziale passività nei confronti della produzione culturale, dei modi di tale produzione, dei mezzi di diffusione e che la biblioteconomia non sia una disciplina esclusivamente formale e tecnica, ma, in un certo senso, una scienza sociale.

Siate consapevoli che la biblioteconomia non può essere esercitata e vissuta senza azione, senza impegno civile, senza considerare la dimensione sociale dei nostri istituti, delle nostre scelte, del nostro operare quotidiano. Non siate pertanto indifferenti di fronte a fatti, atti o eventi che mettono in discussione quei principi generali che caratterizzano il vivere civile e democratico. In questi casi dovete reagire e combattere ed è preferibile magari perdere e cadere guardando in faccia l'avversario piuttosto che volgere le spalle e scappare. Siate fieri di essere bibliotecari; fieri di svolgere o di prepararvi a svolgere una professione bellissima.

Non abbiate complessi di inferiorità nei confronti di discipline diverse dalla biblioteconomia e non cercate, nell'esercizio della professione, di trasformarvi in altro da un bibliotecario, magari in uno storico o in un letterato, per inseguire una sorta di presunta nobiltà intellettuale o per ambire a svolgere un ruolo da 'intellettuale', magari subalterno a modelli precostituiti. Il nostro paese abbonda di intellettuali veri o presunti e soprattutto abbonda di aspiranti intellettuali. La maggior parte di essi si etichetta di "sinistra", magari fino a quando questa etichetta non comporti cadute di autostima, di potere, di pubblico o di reddito. Il contributo degli intellettuali nostrani allo sviluppo nel nostro paese di una decente organizzazione bibliotecaria nazionale è stato impercettibile

o quasi e si è caratterizzato per la compresenza di atteggiamenti snobistici, neoconservatori o di trasversale ostilità alle tradizioni culturali della biblioteca pubblica. Come distinguereste oggi l'atteggiamento nei confronti delle biblioteche e degli oggetti della nostra professione di un intellettuale di sinistra e di un intellettuale di destra? Se mi consentite di scherzare un po' – non vi avevo detto di parlarci come fossimo al bar Magenta? – potremmo dire che per difendere il futuro del libro e delle biblioteche un intellettuale di sinistra direbbe che “libri e prostitute si possono portare a letto” (e magari citerebbe l'autore dell'aforisma, Walter Benjamin, pronunciandolo all'inglese), mentre un intellettuale di destra direbbe “Bücher und Dirnen kann man in Bett nehmen”, pronunciando correttamente in tedesco l'autore dell'aforisma. Per entrambi si avrebbe però il sospetto

di una citazione di seconda mano e non tratta dalla lettura diretta di *Einbahnstraße* (*Strada a senso unico*) di Benjamin.

Partecipate alla vita associativa dell'AIB, animatene le discussioni, anche accese, ma ricordate che la forza dell'AIB è essere una nonostante la diversità delle anime che la compongono (giovani, anziani, bibliotecari di ruolo, bibliotecari precari, dirigenti, dipendenti, professori, studenti ecc.) e che l'unità è fondamentale per fare politica nei confronti delle istituzioni e dei nostri interlocutori. Per il futuro dell'AIB ricordatevi di questa strofa di una bellissima canzone di un gruppo musicale di miei coetanei, gli U2: “We're one/But we're not the same/We get to carry each other/Carry each other/One”.

Infine abbiate il coraggio di immaginare il futuro, senza vincoli, costrizioni o timori. Mentre io cercherò la mia terza vita, voi non ab-

biate paura di disegnare orizzonti troppo vasti o ambiziosi: l'AIB e le biblioteche italiane mancano forse anche di questo.

Come scrisse Jean-Paul Sartre, “non vergognatevi di volere la luna: ne abbiamo bisogno!”.

Abstract

This article reproduces the speech given by Claudio Leombroni, vice-chairman of Italian Library Association at the initiative “LIS Generation”, organized in March 2009 in order to promote the new generations of scholars in LIS field (read “Biblioteche oggi”, nr. 6-2009). In passionate words, he encourages young librarians to undertake their profession without sense of inferiority and to foster the hope to change the world, even in the librarian field.